

gianfranco morra

Alla Venaria Reale una finissima mostra dedicata all' "art nouveau"

Tra arte e industria, una rassegna dello stile della "Belle Époque"

di Gianfranco Morra

A distanza di più di un secolo siamo in grado di capire ciò che, quando a fine Ottocento esplose, parve stranezza e commercio: quel mutamento del gusto e dell'arte applicata che nacque autonomamente in tutti le grandi nazioni occidentali e che assunse il nome, non di rado, dai negozi dove si vendevano gli oggetti rivoluzionari ("Liberty" e "Tiffany" erano due famosi magazzini di Londra e New York).

Fu un rifiuto della tradizione, stimolato dalla corrente inglese dei preraffaelliti e dalle creazioni dell' "Arts and Crafts" di William Morris. Basta con lo stile borghese, ci vuole una "Art nouveau", un "Sezessionstil", uno "Judendstil", un "Modernismus", uno "Stile floreale". Espressioni diverse e autonome della stessa esigenza: voltare le spalle all'accademia e al perbenismo, all'eclettismo e allo storicismo, stimolare l'originalità e la fantasia.

Tutte furono figlie del matrimonio fra arte e produzione. La rivoluzione industriale era trascorsa dai beni fondativi a quelli ricreativi, dalle grandi costruzioni agli oggetti di tutti i giorni. E il ceto sociale della media borghesia disponeva ormai di danaro per il superfluo, voleva acquistare e possedere bellezza (manifesti, dipinti, sculture, mobili e ceramiche).

L'artista si trasformava, almeno in parte, in artigiano di oggetti che poi l'industria realizzava in ripetizione. L'opera d'arte non è più unica, ma viene prodotta serialmente. Era un'arte decorativa, che privilegiava insieme la bellezza e la funzionalità, evidente precorritrice dell'attuale *design*.

Torino fu tra le prime città italiane ad aprirsi a questa innovazione. Una "Esposizione internazionale di arte decorativa e moderna" si ebbe, in Italia, per la prima volta in quella città nel 1902. Nel parco del Valentino, nel clima ottimistico ed esaltante della "Belle Epoque". Una città che ancora conserva, curati e restaurati, decine di edifici di stile liberty.

Ora offre una ricchissima mostra di questo composito e differenziato stile: "Art Nouveau: il trionfo della bellezza", curata da Arthemisia (a lungo ospitata, sino al 26 gennaio, nelle Sale dei paggi della Reggia della Venaria, ore 9-17; sab. e dom. sino alle 18.30).

Il visitatore si trova circondato e quasi cullato tra motivi floreali e zoomorfici, creature erotiche e mitologiche, le stagioni e il ciclo della vita. I 200 oggetti esposti sono accomunati da un rimando alla natura, al mondo vegetale: scelti con competenza illustrano i principali aspetti della rivoluzione liberty nella prima delle cinque sezioni della mostra.

Che è dedicata alla natura. Non più quella “en plein air” degli impressionisti, ma una natura urbana, strettamente legata alle abitazioni degli uomini e alle loro decorazioni (mobili, vetri, ceramiche, bronzi, arredi, gioielli). Una natura artificiale, come richiesto dalla città industriale.

La seconda sezione ha al suo centro la figura femminile: la donna libera ed emancipata, sempre un po' sexy, talvolta anche un po' “maudit” e “damné”, visto che (ahimé!) fumava. La regina di questa nuova immagine femminile, sacralizzata da Alfons Mucha, è Sarah Bernhardt, che fu la prima donna star, distaccata e dominatrice. Il carattere “divino” che il liberty attribuiva alla donna viene esposto nella singolare statua di Hector Lemaire, “La Roche (la Nymphe) qui pleure”, un marmo che divenne poi produzione ripetuta nelle porcellane-biscuit di Sèvres.

La terza sezione compie un viaggio nel simbolismo e nella magia, che sovente accompagnarono il liberty. La quarta sezione si riferisce agli artisti creatori di oggetti in serie, perché tutti i borghesi potessero avere in casa un po' d'arte. Non vi mancano capolavori, come i poster di Eugene Grasset, i vasi di Emile Gallet, i vetri dei Frères Muller.

L'ultima sezione è un inno a Torino, la città che per prima capì il nuovo stile. Vi si descrive con precisione e con chiarezza, ricorrendo a un complesso di fotografie scattate da un artista innamorato della sua città, Pino dell'Aquila, quanto il liberty sia ancora padrone di Torino. L'architettura italiana, tuttavia, appare diversa da quella della pur vicina Francia. La nostra è più lineare e pulita, tanto che trascorrerà facilmente, a guerra conclusa, dal liberty al déco.